

Lotteria Agnano «Uconn Don» regala a Modena i 2 miliardi

ROMA. La fortuna ha baciato in fronte gli automobilisti: sono stati infatti venduti negli autogrill quattro dei nove biglietti vincenti i premi di prima categoria della lotteria di Agnano, poi abbinati ad altrettanti cavalli finalisti del Gran Premio di trotto.

Ed è probabilmente un automobilista o un camionista di passaggio nel modenese sull'A1 Bologna-Milano il fortunato possessore del biglietto della lotteria che si è aggiudicato il primo premio da due miliardi con il tagliando «L. 88800» abbinato al cavallo «Uconn Don» arrivato primo al Gran Premio. Il tagliando è stato venduto tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo dall'autogrill «Secchia ovest», nel modenese, probabilmente alla cassa del bar, più frequentata di quelle del minimarket. Il gestore dell'autogrill non ha nessuna idea di chi possa essere stato l'acquirente. È comunque soddisfatto di questa vincita perché ha lamentato un calo del 50% nelle vendite di biglietti delle lotterie tradizionali: «La nuova lotteria "gratta e vinci" - ha detto - ha fagocitato gli acquirenti...».



Marco Bergamo (al centro della foto), è stato arrestato a Bolzano nell'agosto del 1992

Guido Perini/Agf

L'uomo aveva 72 anni. Il figlio, Marco Bergamo, sta scontando l'ergastolo

S'impicca in casa il padre del «mostro» di Bolzano

Il processo in tv I familiari: «Sospendete il programma»

In Rai si deciderà stamattina se mandare e no in onda il processo a Marco Bergamo, previsto stasera su Raitre nell'ambito del ciclo «Un giorno in pretura». Roberta Petrelluzzi e Nini Pemo, curatrici del programma, ne parleranno insieme al capostruttura De Luca e forse anche a Guglielmi. I parenti dell'assassino, per bocca del fratello, Luigi Bergamo ha detto: «Non so se l'annuncio di questo programma abbia influito sulla decisione di mio padre di togliersi la vita, ma non lo escluderei. Parlo come un cittadino qualsiasi che si oppone a questo modo ignobile di fare spettacolo sulle disgrazie altrui».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. Un bigliettino di tre parole, quasi uno scherzo macabro: «Sono in soffitta». In soffitta sì, ma impiccato, l'ha trovato la moglie, Renata Bergamo, madre di Marco, il serial-killer di Bolzano, si è ucciso sabato sera. Secondo il suo carattere: chiuso, pignolo, di pochissime parole. Dentro doveva essere sconvolto. Tre anni di tormentone giudiziario, la vita rovinata, forse un pizzico di rimorso. E la prospettiva di veder ripetersi tutto il copione. Stasera su Rai Tre, per «Un giorno in pretura», era annunciata la trasmissione del processo a Marco Bergamo - che aveva consentito alle riprese - conclusosi con la condanna all'ergastolo l'8 marzo. «Non so se è per questo che mio padre si è ucciso; trovo comunque ingiusto fare spettacolo sul dolore della gente», dice l'altro figlio Luigi, che ieri ha incaricato l'avvocato Giuseppe Piccoli di chiedere l'annullamento della puntata. Venerdì uscirà nelle librerie cittadine anche un libro, «Marco Bergamo. Tutte le verità sui delitti di Bolzano». Nei mesi scorsi la mamma del «mostro», Maria, aveva provato tre volte a suicidarsi. Tentativi blandi, l'ultimo e più serio era consistito in un'ingestione di pastiglie di «Aspro». Da allora ha cominciato a riprendersi. Contempo-

aneamente iniziava il crollo del marito, settantaduenne di ferro, impiegato in pensione dell'azienda del gas. L'altra sera la signora Maria è andata a messa. Al rientro alle 20 nel condominio di via Visitatione ha trovato prima il bigliettino, poi il cadavere. Ha urlato, ha chiamato i vicini. In tanti anni era la prima richiesta di aiuto da parte della famiglia. Marco Bergamo, il figlio assassino, sta scontando l'ergastolo a Belluno. Ha ventotto anni, è un ragazzino fra il timido e l'irascibile. Lo hanno condannato per cinque omicidi - lui ne ammette solo tre - commessi a Bolzano tra 1985 e 1992: Marcella Casagrande, quindicenne studentessa vicina di casa, Annamaria Cipolletti, quarantunenne ex insegnante, Renate Rauch, ventiquattrenne tossicodipendente, Renate Troger, ragazzina sbandata di 18 anni, Mari-ka Zorzi, «lucciola» diciottenne. Tutte pugnalate, torturate, a volte sgozzate. L'insospettabile Marco lavorava da operaio e viveva coi genitori, era la loro ombra. Mai un amico, una ragazza. Del padre parlava la fotocopia, fisicamente e per carattere. Scontroso coi condomini. Quasi ogni giorno intento a lavare maniacalmente la sua Seat rossa nel cortile - e subito dopo il

papà ripeteva il rito con la sua Uno azzurra. In casa una vita regolata dalla Tv e da poche uscite: ogni domenica la messa con papà e una gita in montagna con i genitori. Marco aveva anche le sue stranezze. Spendeva il salario in riviste porno; conservava tutti i giocattoli dell'infanzia. «Lo chiamavano, i suoi, «Ninno». Dai tredici anni in poi collezionava coltelli. Ed aveva altri vizietti segreti: masturbarsi alla finestra, rubare dallo stenditoio condominiale indumenti intimi femminili e renderli imbrattati. Avevano almeno intuito qualcosa, i genitori? Il sospetto non si è dissolto col processo. Al papà, ad esempio, era stata trovata una raccolta di articoli di quotidiani che includeva le cronache del primo delitto di Marco. Dopo i primi due omicidi aveva sequestrato al figlio la raccolta di pugnali. L'ultimo delitto, Marco aveva dovuto compierlo col coltello del pane; il padre, andando in vacanza al mare, si era portato dietro l'ultima lama a serramanico di casa, «per tagliare i panini in spiaggia». Ma Renato e Maria Bergamo avevano negato ogni responsabilità il giorno della loro testimonianza. Arrivati scortati da una suora erano corsi via appena finito, senza quasi guardare il figlio. Molto aveva fatto intuire la loro memoria, così precisa su vecchi episodi, soprattutto sul

primo delitto. Papà Renato ricordava che da quel giorno Marco, tornato con le scarpe sporche (di sangue), non aveva più voluto calzarsele, «come mai, erano nuove...», mamma Maria non aveva dimenticato «la faccia strana» del figlio a sentire in Tv la notizia dell'omicidio... Seguivano tutte le cronache sul caso accumulando bile, pena e vergogna. Andavano a trovare il figlio due volte al mese. Si tenevano su con tranquillanti e l'aiuto di pochi amici. Vivevano immersi in un mondo virtuale di sangue, in un turbinio di «mostri» continuamente evocati dalle cronache giudiziarie - il violentatore dello Yorkshire ed il cannibale di Rostov, il necrofilo di Milwaukee ed il licantropo di Los Angeles - e dalle notizie degli ultimi giorni, la casa degli orrori a Londra. L'imminente processo di Firenze. Anche il volume che sta per uscire è il sesto di una serie, «I Libri Neri», dedicata ai «mostri». L'ha scritto un serio cronista dell'«Alto Adige», Paolo Cagnan. Cui genitori non aveva parlato, per non turbarli ulteriormente. A Marco Bergamo aveva invece chiesto un colloquio. «Mi ha risposto con una lettera quasi brutale. Era in trattative con un settimanale, poteva offrirmi di più? Voleva soldi, in realtà, per aiutare i suoi, era preoccupato per le spese che avevano dovuto sostenere a causa sua».

Auto contromano Illeso il vescovo di Como

Il vescovo di Como, Sandro Maggolini, è rimasto illeso da un singolare incidente stradale: la sua Lancia «Thema», come alcune altre auto, è rimasta lievemente danneggiata nel tentativo di evitare una «127» che ha percorso contromano circa dieci chilometri della superstrada 36, nella zona a nord di Lecco. È stato un valsassinese, Antonio Artusi, 51 anni, di Crandola (Como), a percorrere, con la fiat «127», in senso contrario la carreggiata nord, costringendo diverse auto, fra cui quella del presule (che ha dovuto «stringere» contro il cordolo), ad azzardate manovre per evitare lo scontro frontale. La polizia stradale gli ha ritirato la patente.

Rissa fra ghanesi nel Trevigiano Muore un giovane

Tre cittadini ghanesi sono stati arrestati per l'omicidio di un loro connazionale, ucciso da un colpo al cuore inferto con un'arma appuntita, forse un coltello o un cacciavite, durante una rissa scoppiata la notte scorsa nella zona industriale di Castelfranco Veneto, nelle vicinanze delle abitazioni dove vivono una ventina di ghanesi e altrettanti marocchini. La vittima si chiamava George Okyere (27 anni) e abitava a Castello di Godego; gli extracomunitari arrestati sono residenti a Castelfranco Veneto. Dalle indagini dei carabinieri di Castelfranco Veneto non sono per ora emersi i motivi del litigio tra i quattro ghanesi, che ha portato alla morte di uno di essi. È stato accertato dagli investigatori che i quattro extracomunitari avevano precedentemente bevuto abbondantemente con altri connazionali.

Mafia, latitante arrestato a Catania

Edoardo Cutispoto, di 33 anni, latitante dal dicembre scorso, quando era stato emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare in carcere per associazione per delinquere di stampo mafioso, è stato arrestato ieri a Catania da agenti della squadra mobile della questura in una casa regolarmente presa in affitto dai suoi genitori. Cutispoto, indicato come elemento di spicco della mafia catanese, era sfuggito alla cattura nell'operazione denominata «Orsa Maggiore» - condotta da oltre mille tra poliziotti, carabinieri e militari della guardia di finanza - il 17 dicembre scorso aveva portato alla cattura di una sessantina di presunti affiliati ai clan Santapaola e Pulvirenti, tra cui alcuni noti imprenditori e professionisti catanesi. L'inchiesta era partita dalle rivelazioni del pentito Claudio Severino Samperi che si era autoaccusato di diversi atti criminali, tra cui l'incendio della sede centrale del supermercato Standa di Catania dato alle fiamme nel gennaio del 1990.

Mariangela di nuovo in aula contro il padre

Con tutta probabilità Mariangela Vavala, la ragazza di 15 anni che ha riconosciuto la voce del padre nella registrazione di una telefonata fatta dai rapitori ai familiari di Giancarlo Conocchiella, il dentista sequestrato a Briatico, nel Vibonese, il 18 aprile del 1991, dovrà tornare a deporre in un'aula di giustizia. Il 27 aprile, infatti, alla ripresa del processo contro Carlo Vavala, il Tribunale di Vibo Valentia (presidente Giuseppe Vitale) dovrà decidere se proseguire il dibattimento oppure annullarlo e trasmettere gli atti per competenza alla Corte d'assise di Catanzaro. Ciò in considerazione del fatto che, secondo quanto è emerso dallo stesso processo e dalle indagini svolte da carabinieri e Polizia, Giancarlo Conocchiella sarebbe stato ucciso ed il suo cadavere occultato. In caso di trasmissione degli atti a Catanzaro, il processo si dovrebbe rifare in Corte d'assise e Mariangela Vavala dovrebbe tornare a deporre in aula per confermare le accuse contro il padre.

Sassari, un pensionato di 57 anni spara a un ragazzo che lo prendeva in giro «Basta con gli scherzi». E lo uccide

DAL NOSTRO CORRI-SPONDENTE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Lo sfotteva, lo provocava. Da anni. E il più delle volte senza un motivo, solo per vederlo arrabbiare. Finché l'ira è sfociata in delitto: dopo l'ultima «discussione» al bar, Amedeo Barroccu, un pensionato di 57 anni, è andato a prendere il fucile e ha sparato contro il suo «avversario», Angelo Mustazzu, 20 anni appena compiuti, uccidendolo.

Una tragedia assurda, che ha per scenario un paese della provincia di Sassari, Benetutti, insanguinato da anni da una violentissima faida tra clan familiari. E proprio alla faida era corso il pensiero l'altra notte, appena alla caserma dei carabinieri è arrivata la notizia del delitto. Ma già dalle primissime indagini, è emerso un movente diverso, quasi incredibile: il pensionato semplicemente non «sopportava più quel giovane impertinente» che non perdeva occasione per

deriderlo e provocarlo. Lo stesso assassino - catturato dopo brevi ricerche nelle campagne del paese - ha confessato e ha indicato ai carabinieri il posto dove aveva nascosto l'arma del delitto, un fucile a canne mozzo.

Cosa ci fosse dietro la rivalità tra i due, è però ancora un mistero. Lo stesso assassino viene descritto a Benetutti come un uomo tranquillo, senza nemici, né episodi particolarmente gravi nel suo passato. Quel che è certo è che la sua vittima, Angelo Mustazzu, lo aveva preso di mira da tempo. Addirittura da anni. Lo provocava per i più futili motivi. Un contrasto che sembrava superato alla partenza del giovane per il servizio militare. Ma al suo rientro in paese, nelle scorse settimane, tutto è ricominciato come prima. E sembra che nei giorni scorsi, in un altro violento litigio i due fossero venuti addirittura alle

mani.

Il tragico epilogo, l'altra sera, in uno dei bar del paese. È sabato, il locale affollato, soprattutto di giovani. Angelo Mustazzu vede il suo «rivale», gli si avvicina, gli moromora qualcosa. Lui si arrabbia, l'altro non la smette. Lo vedono ridere quando Amedeo Barroccu lascia il bar, l'urlo. Non sospetta di certe intenzioni omicide del pensionato. E infatti non tenta neppure di fuggire. Se lo ritrova davanti, quando qualche minuto dopo, in strada, all'uscita del bar, Amedeo Barroccu imbraccia il suo fucile da caccia, un calibro 12 a canne mozzo. Il giovane tenta di dire qualcosa, di invitarlo a ragionare. Ma Barroccu, ormai ha deciso: gli spara un colpo al petto, quasi a bruciapelo, uccidendolo sul colpo. Poi fugge. Si nasconde nelle campagne attorno al paese, dopo aver nascosto il fucile, come se in questo modo fosse possibile nascondere le prove della sua schiacciante colpevolezza.

Il caso viene risolto rapidamente. Nessuno - almeno così pare - ha visto compiersi il delitto, ma più d'uno ha assistito all'assurdo diverbio che l'ha preceduto. L'«incubo» della faida si dissolve in un paio d'ore, il tempo necessario cioè per rintracciare il pensionato. Neppure si nasconde, Amedeo Barroccu: lo trovano sul ciglio della strada, vicino alle terme di San Saturnino. Non oppone resistenza, balbetta qualcosa di incomprensibile. Poi viene recuperato anche il fucile, lanciato nella fuga in una cunetta. In caserma, l'interrogatorio dura pochi minuti, Amedeo Barroccu confessa, anche se non riesce ad indicare un motivo «plausibile» per il delitto. Avrebbe detto soltanto: «Non lo sopportavo più, continuavo a parlare male di me, a prendermi in giro...». La notte l'ha trascorsa in carcere, a Sassari, dove oggi gli arriverà l'ordine di custodia cautelare del magistrato, per «omicidio volontario».

Da stasera 3 giorni senza benzina

ROMA. Pompe di benzina chiuse da questa sera all'alba di venerdì: praticamente non si potrà fare rifornimento di carburante per tre giorni. Già ieri si verificavano code ai distributori. Inizia infatti lo «sciopero» dei benzinai indetto dalle loro associazioni Faib Confesercenti, Figis Concommercio e Fegica Cisl dopo la rottura delle trattative con le compagnie petrolifere sui modi della liberalizzazione del prezzo della benzina che - come ha deliberato il Cipe - scatta dal 1° maggio.

La protesta comincia alle 19 di oggi e si conclude alle 7 di venerdì. Meno pesante è invece nelle autostrade, dove gli impianti di rifornimento chiudono nelle due notti di oggi, lunedì, e di martedì dalle 19 (il 18 e il 19 aprile) alle ore 6 (del 19 e del 20 aprile). Vane dunque sono state le pressioni per evitare i tre giorni di chiusura; a cominciare dalla Commissione di garanzia, e poi da parte del ministro dei Trasporti Costa, fino all'Assoutenti che

oltre a protestare contro lo «sciopero» ha chiesto orari di servizio più lunghi.

I benzinai sostengono di non opporsi al regime di prezzi liberi, ma ad una sua applicazione che penalizzerebbe sia loro (32.000 operatori), sia i 20 milioni di automobilisti; e criticano «l'intransigenza» e il «voltaggiaccio» dell'Unione petrolifera. Essi temono di essere schiacciati da una concorrenza selvaggia, non potendo rifornirsi da altri che non dalle compagnie di cui espongono il marchio anche se il prezzo è eccessivo. Va bene quindi la liberalizzazione, «ma in presenza di regole chiare quali la ristrutturazione della rete e la determinazione della figura giuridica del gestore». Alla ristrutturazione della rete è legata anche la questione del Fondo indennizzi, una sorta di ammortizzatore sociale che avrebbe dovuto finanziare la liquidazione, in tre anni, di circa 8.000 imprese marginali. Ma l'Anti-trust ha bloccato tutto.